

Vendere frigoriferi agli eschimesi? Insegnare in una scuola professionale a Bruxelles

Valerio Aversano*, 3 febbraio 2022

“Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati”¹. Queste parole di Don Milani e dei suoi ragazzi della scuola di Barbiana mi hanno fatto riflettere più volte sul mio ruolo di insegnante. Lavoro da circa dieci anni all’*Institut Don Bosco* di Bruxelles, una scuola secondaria di secondo grado tecnica e professionale specializzata nel settore industriale e delle arti grafiche.



Insegno due materie molto diverse, *Religione cattolica* e *Formazione economica e sociale*, a ragazzi di età compresa tra i 17 e i 20 anni. Con oltre 900 studenti e un centinaio di insegnanti di diverse origini e culture *Don Bosco* rappresenta uno spaccato interessante dei vari quartieri di Bruxelles. Tra questi anche Molenbeek, divenuto tristemente noto come la “culla” degli attentati terroristici che hanno colpito la Francia e il Belgio nel 2015 e 2016. Nonostante l’insegnamento di qualità che viene offerto, l’*Institut Don Bosco* potrebbe apparire come una scuola “difficile”, con alunni poco motivati e dal comportamento problematico. La realtà è più complessa.

Inés Álvarez Fdez, Bruxelles 2018 (Unsplash)

Certamente gli inizi non sono stati facili. L’insegnamento della religione cattolica, di per sé obbligatorio in una scuola cattolica del Belgio, rivolto a ragazzi perlopiù

¹ Scuola di Barbiana. (2017). *Lettera a una professoressa*. Milano: Mondadori, 15.

musulmani, o comunque non cristiani, che si formano per diventare elettricisti, operai metalmeccanici o saldatori, è a dir poco una sfida. “Il tuo lavoro – mi ha detto un amico con ironia – è come vendere frigoriferi agli eschimesi”. Al di là delle battute, lavorando con i ragazzi ho capito subito che la sfida era duplice. Da un lato, occorre capire *come* motivare e accendere il loro interesse per gli argomenti che affrontavo nelle lezioni e, dall’altro, come stabilire una relazione di *fiducia e rispetto* reciproco per poter lavorare insieme e affrontare anche le criticità in modo costruttivo.

Nonostante le inevitabili difficoltà di ogni giorno, sento come mie alcune parole che Don Milani rivolgeva ai suoi ragazzi: “Non vivo che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare”². In questi anni ho capito che le mie lezioni, e più in generale la scuola, acquistano il loro pieno valore nella misura in cui *tutti* cresciamo e impariamo qualcosa, me compreso. Ma come proporre in modo accattivante e autentico i contenuti del corso di religione cattolica a dei ragazzi di oggi? Questa domanda mi ha accompagnato costantemente durante tutti questi anni.

Tre idee si sono rivelate particolarmente importanti nella relazione educativa. La *prima* è sempre stata la ricerca di un’applicazione e un risvolto pratici per ogni lezione e argomento proposto. Qual è il legame tra il corso di Religione e la nostra vita di ogni giorno a scuola, in famiglia e nel nostro quartiere? Per rispondere a questa domanda le testimonianze mi sembrano fondamentali così come il costante riferimento all’attualità e più in generale alla storia. Lo scorso anno, per esempio, dopo aver analizzato con i ragazzi la parabola del buon Samaritano e alcuni paragrafi della recente enciclica *Fratelli tutti*, insieme ai ragazzi abbiamo intervistato l’on. Pietro Bartolo, parlamentare europeo, per quasi trent’anni il “medico dei migranti” a Lampedusa. Tanti ragazzi mi hanno confidato di aver vissuto un momento di dialogo di grande intensità ed emozione.

Il *secondo* punto è l’umiltà e cioè la capacità di restare sempre con i piedi per terra, in un costante atteggiamento di ascolto, dando ai ragazzi la possibilità di esprimersi, pur senza venire meno al mio ruolo di insegnante. Ciò vuol dire creare lo spazio perché possano emergere le loro domande e poi prenderle sul serio, e se necessario, offrire il mio punto di vista, ma senza cadere nella tentazione di voler convincere l’altro né di offrire risposte preconfezionate. Il risultato in certi casi è sorprendente. I ragazzi si sentono ascoltati e valorizzati, e si instaura in questo modo un rispetto profondo che non è frutto della paura della sanzione o del brutto voto, ma della fiducia reciproca. In altri termini, si creano le condizioni perché nasca una relazione educativa autentica. “Essendo ateo, non sono mai stato veramente interessato alla religione – così mi ha scritto recentemente un alunno –, ma quest’anno le lezioni mi hanno permesso di pormi delle domande importanti e di riflettere”. Un altro ragazzo ha sottolineato invece l’importanza dell’ascolto e della condivisione di esperienze ‘forti’ e autentiche: “Lei è sempre in ascolto degli

² *Ibidem*, p. IX.

alunni e delle loro opinioni, e condivide delle cose forti così che loro condividono le proprie in cambio”.

La terza idea è l'importanza del dialogo per affrontare i momenti di difficoltà. Mi sono trovato spesso a dover cercare un equilibrio tra due esigenze: da un lato, lo sforzo sincero di accogliere tutti i ragazzi, in particolare quelli più “difficili”; dall'altro, l'esigenza di sviluppare un percorso di formazione e di proporre dei veri contenuti. Non sono mancati i momenti di tensione. Le ricette “miracolo” non esistono, ma ho potuto constatare in più occasioni come un dialogo sincero permetta di spianare anche gli ostacoli più grandi creando le condizioni per un nuovo inizio. Se si riesce a toccare i ‘tasti’ giusti, se si entra in relazione con loro, nella maggior parte dei casi anche i ragazzi in apparenza più ‘tosti’ sono in grado di modificare un comportamento negativo. Nei mesi scorsi, per esempio, mi sono trovato a fare lezioni in una classe con alcuni ragazzi difficili. Uno, in particolare, mi sembrava essere il leader del gruppo. Gli ho parlato più volte personalmente, cercando di incoraggiarlo a tirare fuori il meglio di sé, ma senza ottenere alcun risultato. Un giorno siamo arrivati ad uno scontro. Dopo averle tentate tutte, gli ho detto con fermezza ciò che ritenevo giusto e lui per tutta risposta mi ha accusato davanti al resto della classe di malafede e ha detto delle bugie sul mio conto, anche in presenza di un membro della direzione. Non sapevo più cosa fare. In quel momento avrei voluto solo andarmene a casa. Stavo per gettare la spugna quando, con un ultimo scatto di energia, scavando ancora più profondamente in me per tirare fuori qualcosa di positivo, gli ho detto: “Martin, non ho niente contro di te. E ti dirò di più: tu non lo sai ancora, ma tra due mesi lascerò la scuola, cambierò lavoro. Forse non ci vedremo mai più. Lo vuoi capire che quello che ti dico è solo per il tuo bene?”. Queste parole, e il fatto che gli annunciassi la mia partenza, lo hanno toccato. Ho visto il suo viso cambiare espressione e per la prima volta ho sentito che ci capivamo. Da quel momento non ho più avuto alcun problema con lui.

Tra qualche giorno concluderò la mia esperienza come insegnante per cominciare un dottorato di ricerca presso la facoltà di Teologia dell'università di Leuven in Belgio. Passerò dalle classi di una scuola professionale alle aule di un'università. Non si tratta di una fuga dall'insegnamento ma di una nuova opportunità che ho deciso di cogliere, per quanto mi costi lasciare la scuola. Infatti, al di là di facili cliché, insegnare è un mestiere appassionante. I ragazzi sono al tempo stesso la ricchezza e la sfida più grande della scuola. Ma perché essa possa svolgere in pieno il suo ruolo occorre che non sia semplicemente un luogo in cui si trasmettono delle conoscenze, ma uno spazio aperto alla ricerca di un senso da dare alla propria vita. Come ha affermato in modo incisivo Papa Francesco, “in una società che fatica a trovare punti di riferimento, è necessario che i giovani trovino nella scuola un riferimento positivo. Essa può esserlo o diventarlo se al suo interno ci sono insegnanti capaci di dare un senso alla scuola, allo studio e alla cultura, senza ridurre tutto alla sola trasmissione di conoscenze tecniche ma puntando a

costruire una relazione educativa con ciascuno studente, che deve sentirsi accolto ed amato per quello che è, con tutti i suoi limiti e le sue potenzialità”³.

Realizzare una tale missione educativa è un compito che richiede impegno, passione e responsabilità nell’attesa fiduciosa di quei frutti che possono maturare anche lì dove non ci si aspetterebbe di coglierli. Per esempio, un ragazzo all’ultimo anno di scuola che non mi sembrava particolarmente interessato alle mie lezioni mi ha scritto recentemente questa riflessione: “Quest’anno ho trovato il corso di Religione significativo e utile. In passato ho criticato molte volte il corso di Religione e purtroppo ne ho sperimentato troppo poco l’utilità durante il mio percorso scolastico. Quindi sono contento di aver seguito il corso di quest’anno perché ne ho sentito l’utilità e il senso”. La mia esperienza di insegnante mi ha permesso di capire che solo nella misura in cui mi metto in gioco sul serio, dando tutto di me, le mie competenze e il mio ascolto, la mia professionalità e la mia apertura all’altro, è possibile costruire una relazione educativa autentica con i ragazzi. Così facendo si creano le condizioni perché emergano dei contenuti di qualità e perché le lezioni e le attività svolte con i ragazzi lascino un segno nella loro vita e nella mia.

Indicazioni bibliografiche

Francesco. (2015). *Discorso ai membri dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori, Formatori [UCIIM]*. Città del Vaticano, 15 marzo 2015.
https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/march/documents/papa-francesco_20150314_ucciim.html

Scuola di Barbiana. (2017). *Lettera a una professoressa*. Milano: Mondadori.

*Valerio Aversano, Dottorando di ricerca presso la facoltà di Teologia dell’università di Leuven, Belgio.

³ Papa Francesco, *Discorso ai membri dell'UCIIM* (14 marzo 2015), in :
https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/march/documents/papa-francesco_20150314_ucciim.html